

Frankenstein

Di Michele Santeramo

Su ogni sedia destinata agli spettatori, un foglio e una penna.

Lino:

Non si può fare,
non si può fare,
è inutile continuare a provarci,
non posso mettere vita
dove è già passata la morte,
sono stato uno stupido a pensarci,
un illuso, un pazzo furioso,
sono anni che non vedo nessuno,
con questa fissazione nella testa,
chiuso tra queste mura,
io e i corpi da rendere vivi.

C'era una specie di processione qui fuori
fino a qualche tempo fa
c'erano i parenti dei morti
che si credevano tutti parenti di Lazzaro,
in fila,
dalla porta fino alla fine del viale,
due vivi e un cadavere, due vivi e un cadavere,
una processione mista.

Un giorno
è arrivato un bambino
accompagnava suo padre morto,
e come facevano tutti mi ha chiesto:
è vero che tu puoi far vivere mio padre?

Io l'ho guardato e dovevo avere
uno sguardo bonario, comprensivo,
inutilmente bonario e
inutilmente comprensivo,
e gli ho fatto un sorriso che non era una risposta
gli ho fatto un sorriso e basta,
e quel bambino mi ha affidato il corpo
di suo padre morto
ed è andato via
con una piccola speranza.

Prima di sparire dalla mia vista
il bambino mi ha chiesto:

devo tornare io a prendere mio padre
o torna lui a casa?

Io ho rifatto quello sguardo bonario e inutile,
il bambino ha risposto al mio sorriso
con un sorriso ben più aperto,
ben più bello, ben più felice,
e se n'è andato.

Io mi sono ritrovato con il corpo
di quel padre morto,
e gli altri corpi di tutti quelli
che mi consegnavano i loro cari perché convinti
che io avessi capito esattamente
la differenza tra la vita e la morte,
che io avessi visto la linea chiara ed esatta
che separa quelle due entità mostruose
che sono la vita e la morte,
convinti tutti che io,
avrei restituito la vita.

Ma non ce l'ho fatta mai,
perché non si può fare,
e allora pian piano
la fila tra questa porta e la fine del viale
è diminuita e poi è scomparsa del tutto
e adesso ho quest'ultimo cadavere
su cui fare questo esperimento
quest'ultimo personaggio su cui accanirmi
sapendo bene che ho perduto
che non c'è scampo, che non sono dio,
porca miseria, mi dispiace molto non esserlo.

Sarebbe stato bello ma non è il mio destino,
quello d'essere dio non è il mio destino,
c'è da farci l'abitudine
c'è da rassegnarsi.

A meno che tu non mi dica qualcosa
tu che scrivi queste cose e sembra
che tu le abbia capite e invece
non hai capito niente nemmeno tu.

Michele:

Non ci ho capito niente, ci mancherebbe,
se non sei dio tu, perché devo esserlo io?

Però qualcosa io la so
che a te forse è sfuggita.
Io so perché quei corpi
non vogliono tornare alla vita.
Io so perché restano morti
perché la loro è una volontà,
e questo a te è sfuggito,
in tutti questi anni di processione di cadaveri
dalla porta fino alla fine del viale,
a te forse è sfuggito che quelli non tornano alla vita
perché hanno paura.

È solo per paura.
La paura è l'ultima cosa ad abbandonare chi ha vissuto,
anche quando questi chiudono gli occhi,
là dentro da qualche parte
resta loro la paura
per le giornate che hanno vissuto
e non vogliono vivere più.

Quindi se tu vuoi davvero essere dio
e far tornare questi corpi a muoversi
devi capire come si fa a togliere dal loro corpo il terrore,
e allora vedrai che forse,
la morte scomparirà dalla faccia della terra.

Lino:
E come si fa?
Qui ci sarebbe bisogno di una indagine medica
scientifica, sul motivo per cui la gente ha paura e,
di conseguenza,
sul motivo per cui un cadavere ha paura
e non vuole rinascere.

Allora, vediamo: i bambini perché nascono?
Perché non hanno paura.
E perché non ne hanno?
Perché non sanno cosa li aspetta.
Dentro il grembo materno hanno vissuto al riparo,
in un mondo caldo e umido e tranquillo,
e allora forse è per questo che nascono,

perché pensano di trovare fuori di là lo stesso mondo
accogliente e caldo e umido.

E invece questi cadaveri adulti,
questi lo sanno bene che se riaprono gli occhi,
il meglio che possa capitare loro è
è di ritrovarsi in questo gioco continuo
di passione e tristezza
che sono le giornate,
e allora si guadagnano bene dall'aprire gli occhi,
perché dicono: meglio questo mondo freddo
e pacificato in cui sto adesso
che il tumulto di sconfitte e delusioni
che sono le giornate.

Se è così, devo solo dimostrare loro che la vita
è meravigliosa. E smetteranno di avere paura.
Non trovi?

Michele:
Può essere.

Lino:
Tu hai scritto qualche pagina sul fatto che la via sia meravigliosa
e non si debba averne paura?

Michele:
Io qualcosa l'ho scritta,
però le pagine da sole non servono a niente
finché restano pagine.

Lino:
E va bene, leggo io. Che storie sono?

Michele:
Storie che raccontano come ci sia sempre
una soluzione. A tutto.
Proviamo. Magari il cadavere le sente,
smetta d'aver paura e si sveglia.

Lino:
E proviamo.

Sono le tre in punto di una notte di mezzo inverno.

Si avvicina Natale, ci sarà da comprare regali,
fare festa, stare con la gente e godersi
il caldo del caminetto acceso.
Un uomo alle tre di notte in punto si sveglia.
Guarda di qua e c'è sua moglie che dorme.
Nelle due stanze accanto alla sua c'è la bambina, piccola,
e il ragazzo, che ormai già non crede più
a babbo Natale.
L'uomo si alza dal letto senza far rumore,
passa a guardare i due figli che ha,
e decide che può bastare.
Già, stanotte può bastare perché
non ha più niente.
Non ha niente perché ha perso il suo lavoro già da mesi,
e non l'ha detto a nessuno,
perché si vergognava.
Per un po' di tempo è uscito la mattina alla solita ora,
sperando di trovare qualcosa da fare,
e nel frattempo ha vissuto
con i pochi risparmi che aveva.
Ma sta per venire Natale,
ci sono da fare regali, fare festa,
e lui non ha nemmeno i soldi
per comprare il panettone.
Allora alle tre di notte apre la porta di casa,
senza far rumore,
e la richiude alle sue spalle con un solo click.
Se ne va sul terrazzo, si mette vicino al cornicione, e poi ci sale sopra.
C'è una bella vista questa notte di inverno.
C'è un cielo scuro che fa risaltare il luccichio delle stelle.
Una bella notte di stelle.
C'è qualcosa in questa notte che lo trattiene.
Si sarebbe già lanciato e l'avrebbe fatta finita,
ma c'è qualcosa questa notte che lo trattiene.
Una sensazione strana, di beatitudine, di serenità, di pace.
Il vento è leggero e freddo,
e agita i lembi della maglia del suo pigiama.
Si guarda ai piedi le buffe pantofole
che gli ha regalato sua moglie al compleanno.
Gli viene da ridere.
Poi guarda giù. Sono sei piani.
Un bel volo.
Sente un rumore strano, balbettante,
farsi spazio nel silenzio della notte.

Aspetta un po', non vuole lanciarsi
e finire su qualcuno che passa e non ne sa niente.
Il rumore è quello di una macchina che procede lenta,
tossicchiante, che proprio quando è sotto il palazzo
fa uno sbuffo, manda fuori del fumo nero, si ferma.
Dalla macchina rotta scende un tizio.
Allarga e braccia, si guarda intorno:
deve tornare a casa e non capisce niente di macchine.
Il tizio per strada continua a guardarsi intorno,
ma non passa nessuno in quella notte strana.
E allora il tizio guarda in alto,
come a rivolgersi al cielo per una raccomandazione,
e vede quest'uomo in piedi sul cornicione del sesto piano.
L'uomo, da vicino alla macchina,
urla la domanda che proprio quello non si aspetta: scusi,
ci capisce qualcosa lei di motori?
Quello sul cornicione del palazzo si chiede:
ma come, questo non si è accorto
che sto per lanciarmi e farla finita?
Ma l'uomo da giù insiste: non so cos'è successo,
ha fatto molto fumo e si è spenta,
non è che lei può darmi una mano?
Questo sopra il cornicione si chiede:
che faccio?
Ma quello giù continua: senta signore,
mi faccia questa cortesia, se capisce di auto scenda e mi aiuti,
devo tornare a casa, è urgente.
L'uomo sul cornicione che deve fare?
Dà uno sguardo alle stelle di questa notte,
poi scende dal cornicione, torna indietro,
rientra in casa, si veste, sua moglie si sveglia e gli chiede: dove vai?
C'è uno qua, si è rotta la macchina, ha bisogno di aiuto, arrivo subito.
A quest'ora?
E certo, a quest'ora, vengo presto, tu dormi.
L'uomo va in strada, si avvicina alla macchina rotta.
Scusi se l'ho disturbata, ma davvero lei capisce di macchine?
L'uomo apre il cofano, guarda un po', poi capisce,
tira fuori un pezzo del motore, lo ripulisce,
lo rimette a posto e la macchina riparte.
Grazie, davvero, quanto le devo?

L'uomo che stava sul cornicione risponde: niente.
Davvero, quanto?
No, niente.

Allora grazie.

Prego.

Quello si rimette alla guida e prima di andare via dice soltanto:
se posso permettermi: io non ci andrei sui cornicioni di notte: c'è una
bella vista, ma è un po' pericoloso.

Poi parte con la sua auto singhiozzante e si perde nella notte.

A Natale, l'uomo che stava sul cornicione
compra i regali che può comprare,
dice a sua moglie come davvero stanno le cose,
racconta della sua notte sul cornicione, dell'uomo
con la macchina rotta, e scopre di avere una moglie
capace di dirgli:
non aver paura.

Qualche giorno dopo, i due figli gli scrivono una lettera:
quel che c'era scritto io non ve lo dico,
perché alcuni segreti
non si devono raccontare.

Michele:

Prova adesso a svegliarlo.

Silenzio.

Lino:

Niente, non si sveglia.

Michele:

Allora dobbiamo cambiare strategia.
Facciamolo ridere, che dici?
Ti va di leggere?

Lino:

Cos'è? Un pezzo comico?
Dobbiamo cambiare registro così, all'improvviso?

Michele:

Dici che non conviene?

Lino:

Non lo so. Proviamo.

Io, tutta la vita, da quando avevo diciotto anni, su e giù.

Un continuo andirivieni per l'Italia.

Torino Molfetta. Mille chilometri. La notte tra venerdì e sabato.

Molfetta Torino. Mille chilometri. La notte tra domenica e lunedì.
Tutte le settimane.
Tutta la vita.

Non mi lamento, io. C'è gente che sta messa peggio di me.
Poca, ma c'è.

Sono sposato e quando il sabato mattina arrivo a casa,
mia moglie non mi dice benvenuto bentornato,
niente.

I ragazzi, due, sono a scuola quando arrivo.

Mia moglie, prima cosa: si lamenta.

Poi, se è in vena, comincia con la tabella di marcia.

Se la vedo in camera da letto,
significa che c'è il primo

turno sesso.

Lascio lo zaino, mi faccio una doccia, letto, turno sesso.

Quando ho finito mi alzo
e lei mi fa vedere le bollette

che sono arrivate, mi dice i casini successi in settimana.

Io me ne occupo, per tutta la mattina.

A pranzo

tornano i ragazzi.

Loro, prima cosa: si lamentano.

Mi dicono i loro problemi, e di cosa hanno bisogno.

Il pomeriggio usciamo,

e loro scelgono al centro commerciale

cosa comprare e io pago.

La sera, a casa, i ragazzi non ci sono.

Se mia moglie comanda: secondo turno sesso.

Da considerare che la notte prima ho viaggiato,

e allora verso le dieci crollo,

dopo il secondo turno,

che questo turno io lo chiamo: il turno a eliminazione diretta.

Dormo. Fino alla sei della domenica.

Mi sveglio, vado a trovare mia madre.

Lei, prima cosa: si lamenta.

Degli acciacchi e di essere rimasta sola.

La accompagno al cimitero

a trovare mio padre.

Almeno lui, non si lamenta.

A pranzo della domenica stiamo con la famiglia di mia moglie.

Mio suocero, si lamenta,
dei casini in campagna, lui è contadino.
E mi rimprovera che io non ci sto mai.
Il pomeriggio dormo.
Un po', una mezz'ora.
Poi mi devo svegliare, preparare lo zaino, fare una doccia.
Se i ragazzi non ci stanno, verso le sette di sera,
terzo turno con mia moglie.
Deve fare il pieno
per tutta la settimana.
Ha ragione pure lei.
È per questo che ancora non mi tradisce.
Così dice.
E' solo per questo che ancora non ti tradisco.
E poi dice: se sapevo, se solo sapevo,
e fa una smorfia di disgusto.

Io non ci faccio troppo caso e alle otto e mezza
esco di casa e vado in stazione.
Aspetto il treno espresso per Torino,
viaggio di notte, il lunedì mattina arrivo
e vado in fabbrica.
Risolvo problemi, e la sera me ne vado in una stanza,
con altri operai che vivono da soli.
E' una stanza umida,
fa freddo a Torino,
e poi d'estate improvvisamente,
fa molto caldo a Torino.

Il mercoledì andiamo a vedere la partita
in una pizzeria. A mia moglie non lo dico.
Lei dice che guadagno poco.
È meglio se non lo sa
che il mercoledì mi faccio una pizza
e vedo la partita.

Questa è la vita mia.
Io, non mi lamento.

Ieri sera, in stazione, c'era un ragazzo accanto a me,
appena assunto a Torino anche lui.

Aspettavamo il treno per Molfetta.
Lui mi ha visto un po' giù

e ha chiesto: come stai?

Gli ho risposto: menomale che prima o poi dobbiamo morire.

Che risate. Io e quel ragazzo sulla banchina
Che aspettavamo il treno che è come una supposta
Che va su e giù per l'Italia da troppo tempo,
e ridevamo, come due matti,
come due disperati,
come due uomini attaccati alla vita come si resta
attaccati a uno scoglio quando c'è mare grosso,
sicuri che non lasceremo mai quella presa,
perché nonostante tutto,
nonostante ogni violenza, ogni ingiustizia,
noi abbiamo ancora la forza.
Stanotte,
per goderci questa risata, che non finisce
e non finirà mai.

Silenzio.

Michele:

Che fa? Si muove?

Lino:

No.

Michele:

E allora non lo so.

Abbiamo provato una storia di consolazione,

poi una storia che fa ridere,

abbiamo raccontato di due uomini che non hanno più paura,

e questo non si sveglia.

Non so che fare.

Magari chiediamo a loro.

Lino:

Cosa?

Michele:

Di darci una mano.

Lino:

Non lo so, chiedi tu.

Michele:

Chiedo io, va bene. Signore e signori,
come avete visto siamo in un piccolo incaglio.

L'uomo a cui dobbiamo restituire la vita
non vuole vivere. Ha troppa paura.

Ma di che?

Se solo capissimo quali sono le paure, vere
profonde,
delle persone, forse potremmo aiutarlo davvero
a scrollarsi di dosso la morte
e tornare a questa vita.

E allora dateci una mano voi.

Prendete quei fogli e quella penna,
e scrivete sopra il momento
della vostra vita, quel preciso momento
in cui avete avuto paura.

Non lo leggeremo, né vi chiederemo di farlo.

È una cosa vostra, privata, che rimarrà vostra
e che nessuno verrà a chiedervi di mostrare.

Però a noi serve, perché magari sarà quel corpo stesso
a percepire una delle vostre paure,
a riconoscerla, a chiederci in qualche modo,
non sappiamo come,
di raccontargli una storia che lo guarisca e lo faccia
tornare a vivere.

Ci sarà una musica, adesso,
voi scrivete, prendete il vostro tempo.
Quand'è che avete avuto paura?

Musica. Scrivono. Tra 3 e 4 minuti.

Michele:

Si è svegliato?

Silenzio.

Lino:

No.

Michele:

Allora non so più che fare.

Lino:

Ti arrendi? Desisti?

Michele:
Sì, desisto.

Lino:
Aspetta, non desistere.
C'è una storia di liberazione,
strana, he ribalta, che forse trocca una delle paure
più profonde: restare soli,
nella vita e non nella morte,
ed è una storia in cui la solitudine,
che sempre fa paura quando non la scegli,
la solitudine smette d'essere spaventosa.

Michele:
Che storia è?

Lino:
Stai a sentire.

Michele:
Sentiamo.

Lino:
Che poi, a guardarla per bene, dice che ogni cosa serve.
Mah.
Non lo so.
A me questo fatto di stare chiusi in casa
non mi è servito tanto.
All'inizio io a mia madre l'ho detto.
Dico: mà, sicura? Sei sicura?
Lei ha detto: e che posso farci?
Così è stato che Matteo
è venuto a stare da noi.
La casa è bella, su due piani,
bella spaziosa e intorno
c'è il giardino e dentro il giardino
c'è il cane.
Roxy.
Un bel cane. Forte.
L'abbaio è cupo, è un cane grande.
Io dormo al piano di sopra.
Loro due sono andati a dormire al piano di sotto.

Per la riservatezza.
Matteo lo conoscevo già da prima. Una persona per bene.
Dice: se devo stare chiuso in casa,
lo stare chiusi si sopporta meglio
con l'amore della vita a fianco.
Ha riso quando l'ha detto.
Mia madre anche e io pure.
Però, passavano i giorni.
Le prime urla.

Poi qualche giorno fa
mia madre l'ho trovata a terra
e ho chiamato aiuto.
Ma è stato troppo tardi.

Non so perché l'ha fatto, Matteo,
non me l'ha detto.
Io ho urlato, ho urlato tanto.
Ma non me l'ha detto.

Adesso urlo di meno,
solo in certi momenti.
Ho diciotto anni. Devo stare qua.

La casa è diventata mia.
Ci vuole qualcuno che se ne prenda cura.
Ho scritto ad un professore, una persona in gamba.
Non mi ha ancora risposto ma forse ha da fare.

Siamo rimasti io e Roxy.
Ha un bell'abbaio
questo mio cane Roxy.

Quando penso allo stare chiusi,
a questa malattia,
io penso che non mi ha preso tutto,
e per questo è stata ingiusta.

Perché se si fosse presa tutto,
almeno adesso non starei
con questo dolore e queste grida
che ogni tanto io grido dentro la casa vuota
e Roxy mi risponde
da fuori

con quell'abbaio suo.

E' un bel cane Roxy.
Io lo so perché risponde
con l'abbaio quando urlo.
Perché mi vuole bene.
Penso così io.

Domani lo faccio entrare in casa.
Così magari non restiamo troppo soli.

Vengono a trovarmi, ogni tanto.
Dei volontari. Mi chiedono come sto
e io rispondo: bene.
Ma non è vero.

Anche i vicini ogni tanto vengono.
Mi chiedono: Marco, come stai?
Io rispondo che sto bene
ma non è vero.

Ho scritto al professore
per dirgli la verità ma forse
ha da fare.

Non sto tanto bene e ogni tanto
mi viene da urlare e lo faccio.

Adesso è buio fuori.
Forse è meglio se apro la porta,
chiamo Roxy
e me lo abbraccio.
Sì, faccio così.

Un po' di paura ce l'ho,
vengono dei rumori,
sono rumori di bosco e di vento
io lo so che non devo aver paura
però sarà la casa vuota,
l'eco che fanno le cose quando nessuno se ne cura,
ho un po' di paura e devo ammetterlo.

Stiamo con Roxy sul divano,
c'è il televisore acceso,

e a me dispiace dirlo, mi dispiace
perché è come se sentissi
da qualche parte, che provare dolore
sia solo una forma di affetto dovuto
verso chi si è perduto.

Mi sembra che provare dolore sia
un gesto di cortesia che dobbiamo
a chi non c'è più.

Perché in fondo, piano piano,
carezza dopo carezza,
sera dopo sera,
io sento che il dolore che se ne va, e che la paura,
insieme al dolore,
se ne va.

Così stanotte vado a vedere di persona
che sono questi rumori, e lo faccio
con Roxy che mi sta accanto e non mi lascia
nemmeno per un momento.

E vedo che i rumori altro non sono
che vento sulle foglie,
rivoli d'acqua e umidità,
versi di uccelli notturni innocui,
crepitio di stelle dentro il silenzio
di questa e di tutte le notti.

Non c'è da aver paura.
Nemmeno di restare soli.
Il dolore può andare via,
la paura può essere dimenticata,
lascia addosso qualche segno
che il tempo curerà.

Torniamo in casa io e Roxy.
Lui abbaia alle stelle, o forse sono io.
Non lo so.
Non è importante.

Bisogna soltanto lasciarsi in pace.

Silenzio.

S'è mosso.

Silenzio.

È' vivo.

Silenzio.

Si può fare.

Allora si può fare.
Si muove. Si è mosso.
Si mette in piedi.

Ma cos'ha? Ha un'escrescenza,
ha una protuberanza,
lì sulla schiena, cos'è?
Una gobba, è una gobba.
Lei signore
è morto senza gobba
e adesso ne ha una?

Quale gobba?

Ma come quale gobba?
Quella che ha sulla spalla.

Non ho nessuna gobba sulla spalla.

Come si chiama lei signore?

Igor. Ma si pronuncia AIGOR.

E di cosa aveva paura lei, signore?

Io? Di niente. Stavo solo riposando.
Andiamo, dottor Frankestìn, segua i miei passi.

